

Con il fiore in bocca: Gianluca Zucco (processo Terza Posizione). In piedi: Alberto Giannelli (NAR 2).

NOI, I DIMENTICATI

Parlano i detenuti politici di destra

Secondo le stime ufficiali i detenuti politici di destra sono 483, alcuni accusati di reati gravissimi fino alla strage, altri condannati a lunghe pene. In molti casi l'esperienza carceraria, unita alla riflessione sui processi di mutamento sociali e culturali in corso, ha profondamente cambiato le idee e la consapevolezza di questi giovani, La "devianza" politica e personale degli anni '70 è oggetto tuttora di un serio e approfondito lavoro di meditazione e discussione. Le nuove idee dei detenuti di destra, frutto di un drammatico percorso di vita, non possono essere taciute, ma vanno assunte all'interno dei processi di liberazione e mutamento che stanno investendo la decrepita struttura carceraria.

di Carmen Bertolazzi

Secondo le stime ufficiali, i detenuti di destra sono 483. Molti sono accusati di reati gravissimi, fino alla strage, alcuni sono stati condannati a pene lunghissime.

A loro si addebitano il maggior numero di morti dell'ultimo decennio. Si trovano nelle carceri speciali, Novara o Ascoli Piceno, e qualcuno ha conosciuto anche i bracci di isolamento totale. Hanno organizzato vari scioperi della fame, uno anche per Giovanni Senzani, il brigatista rosso rinchiuso perennemente in cella. Hanno i loro pentiti da maledire e teoremi da esorcizzare. All'esterno un'organizzazione di familiari li segue fedelmente. La loro terra d'esilio preferita non è la Francia ma la Gran Bretagna. Si dichiarano prigionieri politici. Chiedono l'abolizione del segreto di stato perché sono convinti che lì sta la verità; e, forse, anche un pezzo della storia sconosciuta agli stessi protagonisti.

La loro esperienza carceraria è quella di tutti. Istruttorie che durano anni, carcerazioni preventive infinite, detenzioni impossibili, suicidi, mali ignorati. Nessuna forza politica, denunciando, si occupa di loro, se si esclude l'impegno dei deputati radicali che non li ignorano nelle loro ispezioni in carcere.

Se in passato la diversa matrice ideologica impediva qualsiasi contatto fra detenuti di destra e di sinistra, oggi la situazione è cambiata. Specialmente per i più giovani.

Nel carcere romano di Rebibbia si trova rinchiuso un folto gruppo di detenuti di destra. Si dichiarano in fase di ripensamento e di riflessione, a livelli diversi.

Frigidaire li ha intervistati.

Alle domande hanno risposto: Gianluca Zucco, 23 anni, in carcere da quasi quattro, accusato di banda armata ed associazione sovversiva (inchiesta sul gruppo **Terza Posizione**) e rapine; Vincenzo Piso 26 anni, in carcere da due, accusato di reati associativi (inchiesta **Terza Posizione**); Alberto Giannelli 23 anni, in carcere da due, accusato di banda armata ed associazione sovversiva (inchiesta **NAR I**), rapine ed omicidio; Paolo Lucci Chiarissi 27 anni, in carcere da circa due, accusato di banda armata ed associazione sovversiva (inchiesta **NAR I**), e rapine; Sergio Bevivino, 27 anni, in carcere da circa due, accusato di banda armata, associazione sovversiva (inchiesta **NAR I**), detenzione di armi e rapine.

Laboratorio di intenzioni

Siete tutti detenuti in un reparto del carcere giudiziario di Rebibbia, la sezione G9. Può essere definita "l'area omogenea di destra"?



A sinistra: Sergio Bevivino (NAR 2) detto Sergino o anche Mastro Bottaio alla Corte di Federico III°. Al centro: Paolo Lucci Chiarissi (NAR 1). A destra: Andrea Insabato (Terza Posizione), detto lo Zingaro di Balduina.

Gianluca, Alberto, Enzo e Sergio:

Dal '79 in poi al reparto G9 di Rebibbia si iniziò a concentrare i detenuti politici cosiddetti di destra. Col passare del tempo il numero è andato aumentando sempre più, e ciò ha creato l'occasione spazio-temporale affinché avvenisse l'intreccio di storie ed esperienze diverse sia a livello individuale che di movimento. E ciò non fa altro che riflettere la natura umana e politica del nostro mondo rimasto per lo più inafferrabile tra le categorie conoscitive normalmente impiegate da quanti sono considerati gli addetti ai lavori.

Naturalmente è avvenuto che ognuno di noi, calato nella pausa di riflessione determinata dalla condizione di detenuto, sia stato spinto ad esprimere il più profondamente possibile la propria interpretazione della realtà, dando vita ad una nuova situazione di diversità e pluralità. Ed in questo senso l'esperienza politica del G9 acquista per noi particolare importanza: attenti a lasciare spazio ed a rispettare i punti di vista e le nature di ciascuno, abbiamo colto l'occasione per concretizzare ed ampliare il lavoro di confronto reciproco di cui ognuno di noi ha sentito l'esigenza, lavoro dal quale forse potrà nascere il nostro nuovo "possibile" per il futuro, l'elemento vivificante necessario per superare ed infrangere schemi interpretativi limitati verso una forma di assunzione non più frammentaria della realtà. Non siamo sicuri di ciò che potrà scaturire da un tale magma di nature ed esperienze, ma il confronto per noi rimane un passaggio obbligato. Quindi il G9 non si può pensare co-

me un'area omogenea per quello che comunemente si intende con questa espressione. Il G9 per noi ha il significato di un laboratorio di idee ed intenzioni.

Quanti siete e quanti in attesa di giudizio. Siete stati nelle carceri speciali? Qual è all'incirca la vostra età media?

Gianluca, Alberto, Enzo e Sergio:

"Siamo tutti in attesa di giudizio, solo qualcuno di noi ha già avuto condanne per reati specifici, ma i grossi processi si dovranno affrontare. La nostra età media si aggira attorno ai 22 anni. Su circa 45 detenuti politici della nostra decina di noi proviene dai circuiti di massima sicurezza".

Che cosa significa essere detenuti di destra?

Alberto:

"Vuol dire avere preclusa ogni strada qualsiasi tipo di confronto con l'esterno. I detenuti che fino ad ora sono stati disposti a dialogare e ascoltare lo hanno fatto solo per difendere un'immagine di non discriminazione. Ma l'interesse reale di interpretare il nostro fenomeno: i luoghi comuni sono più facili, ed un po' da mantenere".

Che cosa significa stare in carcere con i detenuti di destra?

Gianluca, Alberto, Enzo e Sergio:

"Non abbiamo problemi particolarmente diversi da quelli che si trova ad affrontare qualsiasi altro detenuto. Indubbiamente la scarsa vivibilità della struttura carceraria, specialmente per chi come noi si trova di fronte lunghi periodi di pena preventiva, è resa ancora più intollerabile dalla poca intelligenza, dalla mancanza di elasticità da parte della custodia, dalla impenetrabile burocrazia attraverso la quale si svolgono i rapporti con l'amministrazione. E tutto ciò rende difficilissimi ogni tentativo di dialogo che possa almeno risolvere i problemi più immediati generati dalla natura stessa del carcere".

Riappacificazione: cos'è

In un'altra sezione del carcere, il G12, si è costituita un'area omogenea di detenuti di storia politica opposta alla vostra. Avete rapporti con loro? E, in generale, quale è la vostra posizione su tutti i temi che si affrontano oggi, cioè la dissociazione, la riappacificazione, le pene alternative, ecc.?

Gianluca, Alberto, Enzo e Sergio:

"Alcuni di noi, quelli con maggiore sensibilità verso questo tipo di fenomeno, hanno staurato ottimi rapporti con i detenuti del G12. A nostro avviso il termine dissociazione ha acquistato, nell'uso che se ne fa, un significato estremamente riduttivo in confronto alla natura ed all'ampiezza del processo di trasformazione che interessa fasce sempre più larghe di detenuti politici. Ma, al di là delle etichette, ciò che a molti di noi interessa realmente

esprimere è il superamento di tutti quei meccanismi mentali e politici che hanno reso sterile il nostro agire passato. Vi è in noi la volontà di analizzare e rendere poi trasparente la nostra esperienza politica con il coraggio di farci carico del nostro passato, ma coscienti della necessità vitale di un nuovo modo di porsi di fronte alla complessità della realtà intorno a noi. È importante stimolare ed indurre il Paese ad interpretare correttamente il fenomeno armato degli anni Settanta, chiarire che l'antagonismo di quei tempi non si è sviluppato come un corpo estraneo all'interno della società, ma ha rappresentato la risposta esasperata, e per molti versi incontrollata, alle contraddizioni del sistema politico. Qualcosa poi che in buona parte si è nutrito, culturalmente soprattutto, delle stesse logiche interpretative e di scontro sulle quali si svolge la gestione del potere politico. Il fenomeno degli anni Settanta ha aperto una profonda frattura sociale, occorre che lo stato sappia riconoscere le proprie responsabilità in ciò che è avvenuto, con la stessa chiarezza e freddezza con la quale noi possiamo analizzare il nostro percorso politico. Solo così si potrà arrivare ad una saldatura dello iato creatosi; ed è questo ciò che noi intendiamo con il termine riappacificazione."

Con i detenuti del G12 vi siete trovati gli uni contro gli altri. Ma solo per una partita di calcio.

Paolo:
"La partita si è svolta durante l'estate dell'83. Sicuramente è uno degli episodi significativi dei vasti cambiamenti in corso all'interno del carcere, soprattutto tra i detenuti politici. Ebbe luogo poi in un periodo molto particolare."

Da parte nostra avevamo da poco terminato uno sciopero della fame collettivo in favore di un nostro compagno giovanissimo che si trovava in condizioni di salute molto gravi. Più in generale, era stato da poco eletto Toni Negri in Parlamento, e sia l'opinione pubblica che il mondo carcerario avevano gli sguardi puntati su di lui e sulle nuove possibilità che potevano originare da un tale evento.

"Non era certo la prima volta che ci si incontrava. Ma di solito si trattava di incontri sporadici: nelle sale di attesa per i colloqui, nei corridoi etc...; quella volta invece si andò proprio nel cortile del G12. Per due ore avemmo la possibilità di parlare, discutere, ma soprattutto di conoscerci, perché penso che, prima di un incontro politico e di un interesse culturale, si sia trattato di un contatto umano, di coetanei dalle storie parallele."

Oggi non esistono particolari tensioni con detenuti accusati di reati di matrice opposta. È sempre stato così? E che cosa è cambiato ultimamente?

Paolo:
"Oggi, a mio parere, si può trovare molto di simile tra le diverse esperienze. Nel senso che le spinte che ci hanno portato ad un'opposizione radicale ed estremista al potere politico al rifiuto dei partiti e delle istituzioni, alla ribellione, erano nate da esigenze comuni alla nostra generazione. Ci divide lo schematico ideologico del nostro agire politico, ma proprio il crollo delle assunzioni ideologiche e delle visioni aprioristiche della realtà, con tutte le sovrastrutture e gli ispessimenti mentali connessi, ha permesso di riscoprirci giovani della stessa età e con esperienze, esigenze, speranze, usi e linguaggi molti simili. È intervenuto un mutamento reale non tanto delle nostre convinzioni quanto del nostro modo di accostarci alla realtà. Un cambiamento direi quasi culturale, di costume. Ed in effetti se mutassero solo le idee politiche, gli individui rimarrebbero sostanzialmente uguali a prima. Come pure penso che anche il tipo di trasformazione in atto tra i detenuti politici sia l'esito di scelte umane prima che politiche."

"Così il riaccostarci in carcere tra detenuti



Paolo Lucci Chiarissi "Eccomi in un classico atteggiamento di fierezza nelle mie scelte e nel mio passato. Sarebbe a dire: Non ce la faccio più".

politici di differenti aree ideologiche non è stato frutto di una volontà politica, quanto la conseguenza di esigenze pre-politiche.

"Ci si trovava magari in due celle vicine, prima ignorandosi ostentamente, poi ci si accorgeva per esempio di ascoltare la stessa musica o di leggere gli stessi libri, così si finiva a giocare a carte dopo cena e cose simili."

"Non bisogna dimenticare però che se esiste un alveo comune a tutta la generazione degli anni Settanta, esiste anche una specificità dell'esperienza e della tipologia del mondo giovanile definito di destra. Esso ha, in pratica, vissuto una forte contraddizione tra quella che era la sua separazione di fatto dal resto della generazione e le grosse tensioni che l'attraversavano tutta, noi compresi. Ed occorre recepire bene questo tipo di situazione se si vogliono comprendere comportamenti che altrimenti sembrerebbero vera e propria schizofrenia politica."

Siete accusati di aver voluto sovvertire l'ordine democratico con modelli già conosciuti nel passato. Ma nei nostri documenti e discorsi si parla del '68 e del '77.



Paolo M. Lucci Chiarissi "Questa foto ha più di un anno e l'animale di pelo rosso è diventato una specie di tigratto che vive con me in cella".

Gianluca, Alberto, Enzo e Sergio:

"Vi è intanto un punto fondamentale da chiarire: il fenomeno armato di destra non è per nulla assimilabile a ciò che è stato per le organizzazioni comuniste. A sinistra, infatti, è esistita costantemente una vera e propria progettualità politica che si concretizzava in conseguenti azioni militari di diverso livello. Ma a destra per lo più è mancata questa visione chiara dell'obiettivo (abbattimento del potere e sua sostituzione). Per noi si è trattato soprattutto di un fenomeno di devianza sociale e politica, devianza intesa come desiderio di distacco dai modelli comportamentali e di qualità di vita imposti dall'organizzazione sociale. La nostra è stata una minoranza compressa ed isolata che ha tentato forse attraverso l'antagonismo violento di raggiungere spazi di espressione che gli erano con forza preclusi. Probabilmente una trappola nella quale siamo caduti, ma di certo diretta conseguenza della necessità di rompere recinti che apparivano troppo stretti. In questa forte spinta di liberazione non trova quindi connotati precisi una vera e propria volontà sovvertitrice. E lo stesso tipo di discorso si può fare per quanto riguarda la presunta nostra precisa vocazione verso passati regimi dittatoriali. Personalmente crediamo di poter dire che la nostra generazione per lo più ha vissuto il riferimento al Fascismo con uno stato d'animo del tutto particolare, mancavano atteggiamenti di tipo nostalgico ed esisteva invece, proprio nella nostra condizione di comunità isolata e demonizzata, la tendenza molto forte ad assumere e far propri fenomeni politici ed esistenziali che la società con isterismo e frenesia tentava di esorcizzare: il gusto vissuto dell'andare contro corrente, di rappresentare la rottura più completa dei valori affermati dallo Stato democratico."

"Tenendo presente questa natura del nostro ambiente si comprende come riuscissimo ugualmente a vivere intensamente i più grandi fenomeni di trasformazione sociale della nostra epoca: (il '68, quindi; e, molto di più, il '77). Per età e, soprattutto, perché esso ha rappresentato la sublimazione ed il compimento delle ansie di liberazione che caratterizzarono il primo periodo della contestazione."

I segreti di Stato

Chiedete l'abolizione del segreto di Stato. Perché? Quale verità pensate che si possa svelare?

Sergio:
"La richiesta di abolizione del segreto di Stato dalle indagini sulle stragi vuole soprattutto manifestare la nostra volontà di saltar fuori dagli equivoci del passato prendendo con estrema chiarezza distanza da delitti così gravi, e dalla logica politica che ha sostanzialmente quella che è stata definita la strategia della tensione sviluppatasi negli anni passati. Riteniamo che il fenomeno stragista risponda a precise dinamiche di potere: alla necessità, per esempio, in particolari situazioni sociali del nostro paese, di sviare ed assorbire le gravi tensioni pubbliche. È in sostanza la nota logica del capro espiatorio, e la nostra realtà umana e politica, estremamente demonizzata dal sistema, si prestava benissimo ad interpretare questo ruolo. Chiedere l'abolizione del segreto di Stato significa, parimenti, stimolare gli organi competenti verso una reale ricerca della verità al di là degli ostacoli posti dai vari centri di potere più o meno occulti. Ma, sinceramente, non crediamo si possa arrivare ad un simile risultato: gli interessi e le responsabilità in campo sono troppo pesanti ed estese perché si voglia renderle evidenti all'opinione pubblica rischiando così di compromettere definitivamente equilibri che in nessun modo devono essere turbati."

Che rapporto avete con la vita e con la mor-

**FRIGIDAIRE-PARTY
AL MANILA DI FIRENZE**

Il 12 ottobre. Programma:

- 1) Scozzari-follie**
- 2) Giovanotti Mondani Meccanici**
- 3) Paesi Caldi di Derno Ricci.**

**Manila, Piazza Matteucci,
Campi Bisenzio (Fi) tel. 055/894121**

**Questo coupon vale lire 2.000
di sconto sul biglietto di ingresso.**

BAUHAUS
VENDE MODA

R.E.N.A.

BY CAMELOT

FITNESS CENTER

AMNESIA
DANCE CLUB

TERNI S5E7 USC. SANGEMINI SUD 0744/241626

Radio Dimensione Suono

**tutto su ..o quasi..
L'IMMAGINE**

monografie cataloghi*
arte tecniche graphic
design illustratori fo
nti annuari decorati
vo antiquariato moda
fotografia cinemateatr
o design architettura u
rbanistica, restauro li
bri belli o curiosi per pic
coli e non edizioni estere
novita' selezioni ordinate
nativi e spedizioni ovunque



LIBRARS ROMA
v. zanardelli 3/4
tel. 06 655 931

te. Vostra e degli altri?

Alberto e Gianluca:

"Pensiamo che, in generale, all'interno delle aggregazioni sociali moderne i rapporti tra uomo e uomo siano vissuti attraverso una considerazione soffocata in schemi superficiali della vita e di tutto ciò che essa rappresenta. Ognuno di noi soffre di una sorta di ispessimento mentale che ci porta ad assumere la natura di coloro che ci circondano attraverso il ruolo che essi si trovano per contingenza a svolgere nell'ambito della società. La nostra percezione dell'"altro" è mediata dal valore soggettivo (positivo o negativo) che noi attribuiamo alla sua funzione sociale. In questo contesto la vita e la morte di un individuo che non conosciamo ci appaiono avvenimenti quasi scontati, del tutto banali, e la freddezza diviene ancora più intensa quando i nostri schematismi mentali hanno dato all'individuo in questione una funzione negativa. Ma noi in particolare abbiamo vissuto esperienze che hanno infranto per loro natura i limiti di queste considerazioni, essendoci trovati di fronte a scelte che chiedevano di "pensare da vicino" la nostra vita e quella degli altri.

"Esperienze traumatiche per la coscienza, che, lentamente, hanno fatto sorgere in noi il desiderio di percepire in modo profondo e più completo la nostra natura e quella degli altri uomini, una volta rotto il velo dei giudizi superficiali sorge spontaneo il rispetto ed un senso di vastità e pienezza per tutto ciò che la vita può rappresentare."

Liberi, avevate mai pensato al carcere?

Alberto:

"Molti di noi avevano vissuto in precedenza esperienze di detenzione, ed in generale l'idea del carcere era già da molto tempo entrata nei nostri pensieri, soprattutto attraverso rapporti di amicizia con ragazzi detenuti per motivi politici."

Vi sono alcuni di voi che hanno riscoperto la spiritualità religiosa in carcere? Perché? È di aiuto?

Enzo:

"Più che di una riscoperta di una enigmatica spiritualità religiosa, credo si possa trattare di una acquistata coscienza di essere uomini in un contesto che va oltre la semplice materialità e ricomponne quella frattura che ideologismi e schemi fuorvianti spesso frappongono fra l'essere e la realtà ad esso esterna. Ricomposizione quindi che di certo aiuta a superare la contingenza ed a cogliere il senso della globalità della propria esperienza."

Quali sono i libri che avete letto ultimamente?

Gianluca:

"Fra il casino pressoché permanente ed i problemi di energia interiore, anche le letture non procedono a grossi livelli; si leggiucchia un po' tutti ma senza chiedere troppo alle capacità di concentrazione. Di conseguenza pochi mattoni e molta narrativa. Ci sono quindi gli intramontabili tipo Hesse, Castaneda o Kerouac, il solito Marquez o Orwell, fra i più graditi in generale; poi bisognerebbe entrare nei gusti di ognuno per citare i titoli. Ci siamo fatti tutti quattro risate con *lo 'infame*, di Peci, patetico e tragico nella sua fragilità psichica."

Che cosa vi manca maggiormente?

Gianluca:

"Indovina? Chiamiamola affettività, fatto è che le attenzioni di una ragazza sono le cose, o tra le cose, che più si desiderano. E poi... un bel bagno al mare, pure a Ostia, una corsa tra i boschi, un bel viaggio dove ti pare, un mega concerto magari di Peter Gabriel."

Che cosa non dimenticherete mai?

Gianluca:

"Sarebbe facile sciorinare un lungo elenco delle varie tappe (positive e negative) che hanno caratterizzato il periodo di detenzione di ciascuno. Ma, avendo già molti di noi avuto altre esperienze di carcere, e conoscendo un minimo i meccanismi di difesa che scattano

naturalmente in ogni essere umano dopo episodi negativi, si può dire con una certa sicurezza che le situazioni peggiori saranno presto cancellate dalla nostra memoria, una volta riacquistata la condizione di libertà."

Si parla di un vostro progetto editoriale, foglio dal carcere intitolato: "Trauma cranico".

Paolo:

"Sì, esiste un progetto del genere, ma non si può parlare di un giornale vero e proprio. Stiamo cercando di far uscire un numero unico con tiratura limitata. Una prova direi, un singolo messaggio, una provocazione verso i detenuti, politici in particolare, così poco inclini all'autoironia. Si tratta infatti di racconti, disegni e strisce che vorrebbero stimolare un'appropriatezza cosciente della nostra condizione particolare. Il carcere come strumento conoscitivo. Il "Trauma cranico" è, appunto, l'arresto, l'evento determinante, la frattura con il passato e con la normalità percettiva. L'abitudine pensare al carcere come ad una qualcosa di estraneo, di separato dal mondo e dalla vita. Il carcerato è, per definizione, un escluso, un emarginato, un deprivato sensoriale. Ma proviamo a ribaltare la prospettiva e ci si accorgerà che gli esclusi sono dall'altra parte del muro, quelli che non conoscono e che probabilmente non conosceranno mai questa nostra esclusiva collocazione prospettica. È un discorso assurdo, da video capovolto, ma esiste. Pensiamo ad esempio al desiderio. Nella vita libera qualsiasi desiderio può essere soddisfatto entro limiti soddisfacenti. Dentro il carcere nessun desiderio può essere soddisfatto oltre il livello minimale di sopravvivenza vegetativa. Questo porta ad un'ipertrofia della funzione desiderativa, ed una dilatazione degli stessi orizzonti del desiderio. E questi, oltre ad estendersi in direzioni sconosciute, si espandono in nuovi territori di confine originati dall'aumentata sensibilità causata a sua volta dalla privazione. Ecco perché intendiamo affermare, anche in termini di riappropriazione positiva, questa nostra condizione di detenuti tramite una pubblicazione."

Qual è il vostro concetto di pena? E quale, secondo voi, dovrebbe essere il suo rapporto con la colpa?

Enzo:

"In questo campo il discorso diviene molto delicato proprio per l'estrema divaricazione fra tematiche ideali e reali. Bisognerebbe forse decidere prima su che piano rispondere ad una simile domanda. Su un piano ideale la dicotomia colpa-pena appare spesso falsa ed ingannatrice. Ma su un piano reale vivente in una società civile, i due termini, colpa e pena, sembrano legati indissolubilmente. Come si vede in questo scontro tra il trauma della colpa, e quindi del delitto, ed il contro-trauma della pena intesa solo ed esclusivamente in termini punitivi come è attualmente, sembra non esserci spazio per una soluzione che attutisca e faccia riassorbire in termini ottimali gli attriti sociali che da queste situazioni derivano."

"Così per noi acquista importanza primaria la trasformazione del concetto di pena che più non deve essere sinonimo di segregazione, bensì di una tensione tra individuo e società affinché la causa, l'origine, la matrice del caso in questione venga sanata o per lo meno a questo contribuisca."

"Ma in un tale reciproco specchiarsi tra individuo e società, quest'ultima troverà mai il coraggio di sapersi assumere le proprie responsabilità invece di scaricare tutto ciò addosso al gesto o comportamento deviante? La pena non deve rappresentare l'apice di rottura di una frattura determinatasi all'interno della compagine sociale, ma il mezzo attraverso il quale, superando lo sviante concetto di espiazione, si possa attuare la riconciliazione effettiva che vada oltre lo spirito di vendetta che la società applica annullando, attraverso una moderna legge del taglione, la figura umana del reo."